

La democrazia capitalista

degli Stati Uniti... di Wilson

I pochi giornali socialisti degli Stati Uniti di... Wilson che sono riusciti a sopravvivere al regime della libertà razionata, ci danno un leggiadro prospetto della democrazia capitalista.

Dapprima è la condanna a dieci anni di carcere inflitta dalla Corte Federale di Cleveland al compagno *Eugenio Debs*, la condanna pure a dieci anni inflitta a *Rosa Pastor Stokes*, la condanna a venti anni a *Richards O'Hare*, due donne socialiste che hanno commesso il delitto di aver predicato la pace.

Ma il record spetta al Tribunale di Chicago (sempre famoso contro i sovversivi!) nel processo contro i dirigenti dell'associazione operaia rivoluzionaria degli *Industrial Workers World* (Lavoratori Industriali del Mondo) che combatte i metodi collaborazionisti di quel Gompers che l'Italia ufficiale ha accolto con tanto entusiasmo.

Questo processo è terminato con 20 anni di reclusione a 15 imputati — 10 anni a 32 imputati — 5 anni a 34 imputati — 3 anni a un imputato — 2 anni a 8 imputati — un anno a 3 imputati. In tutto, 820 anni di reclusione, senza contare due milioni e mezzo di multa! E tutto ciò, per aver raccolto in Sindacati fuori e contro quelli collaborazionisti del Gompers, operai i più sfruttati dell'America wilsoniana!

Quando c'era la censura...

Questo articolo, intitolato: Distribuzione, doveva comparire il 1. Gennaio 1918, ma venne completamente censurato, allora. Noi pubblicheremo anche altri articoli che durante la guerra ci vennero «saturati». E le compagne leggeranno così ciò che non potemmo dire...

Negli anni passati noi vi siamo venuti incontro, o lavoratori e lavoratrici, e vi abbiamo detto con le parole incitatorie, la espressione sintetica del nostro pensiero di fratellanza e di amore. Vi abbiamo atteso sulle vie dei campi — lavoratori di tutte le terre — sulle nere soglie delle officine, — operai di tutti i paesi. E sempre vi abbiamo rivolto parole di esortazione a tutte le conquiste; alla comprensione dei vostri diritti. *Pane e lavoro* negli anni della disoccupazione e della fame; *riposo e giustizia* negli anni del più atroce sfruttamento; *libertà* nei tempi della crudele reazione; e infine la espressione virile di un desiderio di pace mentre le altre nazioni si dilaniavano nella guerra. E mentre, mal stanchi, mal delusi eravamo sempre votati alla propaganda delle nostre idee, per le masse e per l'individuo, per la conquista del pane alla miseria di una classe, e per l'affermazione degli ideali delle anime più audaci, — un istintivo desiderio di bellezza, il bisogno estetico di una fiamma nel grigio della vita proletaria, per la espansione della latente fratellanza delle classi relette, per la solidarietà dei lavoratori di tutte le industrie e di tutti i paesi. E fu da allora, una visione di bellezza nuova; uno sventolar di bandiere libere, un rinnovarsi di festività una sosta nell'austerità della vita dello studioso, nella pena quotidiana dell'esistenza del lavoratore. Queste furono, per noi, le nostre feste, sempre: se pur molti di noi le avessimo desiderate comprese di severità e di fierezza. Quel giorno almeno le povere folle, chiuse tutto l'anno nelle officine e nelle case povere, oppresse dai tanti mali della miseria e dell'ignoranza, volevano godere una giornata di riposo e di canto. La lotta di ogni giorno veniva obblata tra le strofe degli inni nostri; la miseria del domani scompariva sotto il fulgore delle speranze. Invano noi propagandisti, sempre con gli occhi fissi alla luce della nostra meta lontana, agitavamo la bandiera della lotta. Sotto al pallido sole o anche fra la nebbia e la neve la bandiera sembrava rossa come i fiori rossi. E le folle lavoratrici cantavano la bellezza della libertà che non superano conosciute. Oggi soltanto, lontana da voi, folle proletarie, masse lavoratrici, lo comprendo intendo quel desiderio inconsciente, quella aspettazione messianica.

E ho tanta compassione di voi, di voi tutti!

Dopo la nostra invocazione alla ragione venne la guerra. Furono a voi, lavoratori proletari di tutti i paesi, distribuite le armi. E voi, quasi tutti, piegaste la testa dinanzi alla realtà dolorosa.

Ben diversa battaglia, anche la classe proletaria oggi combatte. Le lotte rivoluzionarie restano certo intatte in fondo ai cuori; ma come una ferita che rende più triste ogni tappa dell'oposto cammino più doloroso ogni addio che la necessità impone di dare: alla famiglia, alla fede propugnata, alla vita... Perché molti dei nostri — dei nostri, capite? — sono già morti. Infelici!

Ma io vi complango, lavoratori di tutti i paesi, che dovevate unirvi in un patto fraterno!

La bandiera è nera: ma per tutta. Non più, oggi, l'angelo ardente dallo sguardo volto all'avvenire si presenta a voi, fa-

langi proletarie, nella festa della redenzione. Non più, oggi, vengono a voi le folle sovversive a dirvi le parole di incitamento, né le fanciulle dell'età nuova si avanzano ad offrirvi parole di umana solidarietà internazionale. Oggi è un ben cupo fantasma che vi fissa in faccia e vi guarda con indifferenza. E' la Realtà di questa triste vita moderna che dilania gli uomini nelle ruote del suo ingranaggio e aumenta le aspirazioni di ogni ideale di libertà. Oggi, è il significativo e forzato tacere della nostra voce che ha — purtroppo! — negli anni passati, parlato invano nel deserto delle vostre anime incapaci d'intenderla.

Io vi guardo, invece, con infinita pietà. Intuisco in voi tutti, poveri essere flagellati dalla vita e impotenti a difendervi, un desiderio struggente di riposo e di gioia. E vorrei poter venire tra voi con le mani piene di doni preziosi; di doni che solo dall'Oriente estremo potrebbero arrivare se fossero pur arrivate le palme di pace per questa rinascita cattolica, diversa da tutte le altre.

E diversa distribuzione vorrei fare quest'anno tra di voi, lavoratori, proletari di tutto il mondo. Le nostre voci sono costrette al silenzio; le nostre parole scritte vengono cancellate dall'autorità superiore che si è presa il diritto di censurarci...

Non più comizi dunque; non manifesti incitatori. Doni dell'Oriente devoto al sole, doni dell'India sacra al fatalismo... *Oppio e hascisc*, per il vostro riposo e per la vostra gioia, povere plebi stanche che sapete solo soffrire e morire; oggi e *hascisc* io vorrei porgere alle vostre mani sempre tese invano; oppio perché potesse dormire questo giorno che non può essere simbolo di fraternità; *hascisc* perché potesse sognare le visioni illusorie e felici che mai godrete, forse, nella vita reale. *Oppio e hascisc* a guarire le vostre miserie, a farvi dimenticare la vostra impotenza, a lasciarvi in riposo almeno in questo giorno, specialmente voi, lavoratori, compagni nostri.

LEDA.

Le riforme del regime bolscev s?

I giornali russi testimoniano con quale intensa attività i Soviet realizzino il loro programma di riforme sociali.

Un decreto riorganizza l'ordinamento della giustizia, che sarà resa da un giudice popolare, tanto nel campo criminale quanto in quello civile, e senza limite di competenza. In casi particolarmente complessi, il giudice potrà aggregarsi quattro ausiliari. I casi di cassazione saranno esaminati dai Soviet dei giudici; non possono essere sottoposte al giudizio di cassazione che le sentenze superiori ai tre mesi di carcere ed ai tremila rubli di ammenda. Allo scopo di democratizzare il personale giudiziario, i candidati alle funzioni di giudici popolari sono designati dai Soviet di quartiere, composti esclusivamente di proletari. Il Soviet regionale designa i giudici, scegliendo fra questi i candidati.

Fra i nuovi decreti sulla socializzazione, da notarsi quello del 26 ottobre, che regola la ripartizione delle pellicce e dei cappelli. Questi oggetti di vestiario possono ottenersi soltanto dietro presentazione di un certificato comprovante la natura del mestiere esercitato, o di un altro, rilasciato dal Soviet di quartiere, che attesti il bisogno degli oggetti richiesti.

Grazie così alla tirannia bolscevista, chi lavora può ripararsi dal freddo, mentre nei paesi che godono la libertà borghese, chi lavora è liberissimo di tremare in pieno inverno e di riscaldarsi in agosto.

La Comune del Nord annunzia che il Soviet d'Economia popolare prepara attivamente la nazionalizzazione del commercio interno, sotto tutte le sue forme. Le merci saranno concentrate e vendute nei magazzini dello Stato.

Ognuno al suo posto!

Gli inglesi, popolo pratico per coerenza, propugnano una regola praticissima di vita sociale: «Ogni uomo al suo posto». Ogni uomo cioè al posto più indicatogli dalle sue attitudini, dalle sue forze, dalla sua intelligenza. Nella mano d'opera maschile, si è avuto il tempo di procedere, almeno in parte, a questa scelta di posto, per quanto riguarda le forze fisiche. Difficilmente si vede un colosso al banco di orci, o un mingherlino a far da fabbro. Per la mano d'opera femminile, precipitata d'un tratto nella officina, non v'è stata possibilità di procedere all'adattamento, alla scelta, alla selezione. Occorrerà del tempo, ed il termine sarà affrettato dall'opera dell'organizzazione...

E dagli, con l'organizzazione! Ma è proprio un chiodo...

Infatti. E bisogna battervi sopra, finché non sia ben conficcato nei cervelli. Quel chiodo là è... la molla, che fa funzionare il cervello dell'operaia (e dell'operaio!).

DINA ROSSI.

A noi la Patria!

Disse Mazzini: «La Patria del popolo sorgerà, definita dal voto dei liberi, sulle rovine delle patrie dei re e delle caste privilegiate. Tra quelle patrie sarà armonia ed affratellamento, e allora il lavoro dell'umanità, verso il miglioramento comune, verso la scoperta e l'applicazione della propria legge di vita, ripartito secondo le capacità locali e associate, potrà compiersi per via di sviluppo progressivo e pacifico».

Più di cinquant'anni sono trascorsi da quando il filosofo eguale (che poté passare liberamente su terra italiana solamente dopo la morte... formulò la sublime profezia e solamente ora si comincia ad avere albori di libertà ad Oriente e a Nord. Saranno sopraffatti dalla caligine reazionaria o si risolveranno in un'aurora radiosa? Questo è ancora un mistero che con il suo dubbio angoscioso assilla fino alla tortura ogni anima che aspira ad una tappa oltre le rivendicazioni territoriali della nazione.

Patria! Ma che cos'è essa? La risposta è un nuovo problema che comincia a delinearsi nell'orizzonte e che dalla teoria tenta già concretarsi in una negazione che potrebbe risolversi in una ribellione disperata. Mentre si sta addobbando ancora a nuovo l'antico altare della patria sul quale quasi ogni nazione d'Europa ha sacrificato il sangue più sano, più rigoglioso della stirpe, una minoranza che è ancora falange d'avanguardia ma che ha dietro a sé un immenso stuolo di vinti: denutriti, analfabeti, delinquenti per forza fenoc di circostanze, guarda indifferente l'altare che da secoli si proclama sacro e gli tende, perfino, il pugno minaccioso.

Si alzano cori di proteste molte delle quali sono ispirate da una fede sincera, altruista, ma moltissime son dettate da pavidi egoismi d'interessi minacciati, poiché in quella folla che si stringe intorno al vetusto altare della patria vi è uno stuolo sterminato di lupi che di quell'ara ha fatto il proprio desco, anzi una ricca, ghiotta mensa.

I primi, gli onesti, coloro che sacrificarono al loro ideale qualche cosa di più prezioso ancora del proprio sangue: la vita delle persone amate, non hanno che il torto di non saper scorgere che al di là del loro altare, più lontano, nella grande via dell'avvenire; ve n'è un altro: quello dell'Internazionale dei lavoratori, che diffonde la sua luce ugualmente su tutti perché non ha dietro i suoi sommi sacerdoti i chierici scalagnati.

Ebbene a voi avversari, anzi nemici accaniti di frequente, ma in buona fede, io mi rivolgo e vi chiedo:

— Ma che cosa è questa patria?

Un coro entusiasta mi risponde: — Ma per noi italiani è la bellezza divina della nostra terra cinta dal diadema delle sue Alpi eccelse, è lo strascico regale dei suoi fiumi d'argento, la ricchezza delle sue praterie di smeraldo, è l'incanto delle sue marine azzurre e dei suoi cieli luminosi!

E soggiungono subito i sapienti, gli artisti, i pensatori:

— Ma la patria è il patrimonio di coltura che ci tramandò l'antica Roma dei Cesari, è la bellezza che si traduce nelle espressioni più austere e nelle sfumature più delicate dell'arte nostra e la sentite specialmente nel poema danteresco dove la passione che abbrucia e lo spasimo del dolore espiatore si fondono con la beatitudine della contemplazione paradisiaca.

Patria è il tesoro artistico che ereditammo dal Rinascimento e dal Cinquecento che continua con i nostri sommi di ieri e si completa con quelli dell'oggi.

E' pure, ci ammonisce il dotto, l'insieme di quelle leggi che, dettate dall'antico diritto romano, rupeperò le tenebre del medio-evo ed ispirarono il genio legislatore di Napoleone. E', infine, l'insieme di tutte quelle tradizioni, di quei costumi che determinarono il ritmo di nostra vita.

Ebbene, io vi rispondo, voi avete ragione, ma anche quelli che rinnegano questo immenso tesoro ereditato da nostra gente non hanno torto. Ascoltate le voci di coloro contro i quali imprecate, e che chiamate profanatori, ascoltatele quelle voci che terminano in un singhiozzo di sofferenza che di frequente arriva allo spasimo. Esse vi ripetono: — Che ne sappiamo noi delle bellezze della nostra patria, incatenati come siamo da un lavoro senza tregua al campo altrui o a quell'ergastolo del lavoro che si chiama stabilimento industriale?

Oh! noi morremo senza averle ammirate mai quelle superbe vette alpine, riservate a ritemperare le energie degli oziosi che vivono del nostro lavoro! Sulle praterie di smeraldo della pa-

tria madre non pascolano, le nostre mandre... Opimi, è vero, sono i campi d'oro, i verzieri che fecondiamo con il nostro lavoro ma per noi è solamente la spigolatura avara... Le incantate vostre spiagge marine brulcano di una folla elegante mentre le carni di mille e mille dei nostri figlioli malati di scrofola si sfasciano inesorabilmente perché, o signori, la vostra beneficenza è così generosa che non riesce che a salvarne uno su cento di quegli infelici! Oh, per noi c'è la maremma micidiale, la risaia esalante il fetore. Superbi, è vero, sono i palazzi delle nostre città, splendidi i giardini che li circondano, artistiche sono le ville che si specchiano nell'azzurro dei laghi ma troppo luride sono le soffite, le case che noi abitiamo nella città, e i tuguri dei contadini.

Oh, sì, o signori, crediamo che ben ricco sia il patrimonio di coltura del nostro paese, ma per troppi di noi l'alfabeto è ancora un mistero, e molti moltissimi compitano a mala pena, sgorbiano solamente il loro nome.

Mentre i vostri figli nelle aule delle scuole superiori della madre patria ricevono un'istruzione professionale, i nostri figlioli, ancora ragazzi inesperti, gracili, debbono imparare un mestiere fra le durezze di un lavoro superiore alle loro forze fisiche.

Per le vostre creature il maestro paterno, il professore sapiente; per le nostre il capo-officina di frequente rozzo e manesco, il padrone esoso. A voi il favoloso guadagno o l'alto impiego, a noi il lavoro sibrante, lo spettro della disoccupazione. A voi nella vecchiaia la ricca rendita o la pensione più o meno lauta, alla nostra squallida vecchiaia il pane amaro della beneficenza.

Sapienti, o signori, sono le leggi della patria ma tutelano, però, solamente la vostra proprietà e non l'unica nostra ricchezza: il lavoro; anzi quando tentiamo di difenderlo contro l'esosità del capitalismo che lo sfrutta, se la nostra ribellione ha uno scatto di sdegno oh, allora la patria, madre di tutti... oppone ai nostri petti selve di baionette e le bocche dei fucili; e le vostre sapienti leggi dettano pene severe contro chi ha osato ribellarsi contro quello sfruttamento che è furto della vita altrui! Oh, non parlate di poesia, di memorie, di santità di tradizioni e di costumi alle folle che l'avarietà dei latifondisti, degli speculatori compatrioti caccia oltre il nostro mare e i nostri monti. Esse vi urlano:

« Che importa a noi dei costumi dei nostri vecchi, condannate come siamo a mendicare una mercede meno avara allo straniero, e perciò obbligate a plasmarci alle sue costumanze e riverire le sue tradizioni! Non ripetete la vecchia storia che l'Italia è d'ieri... essa è ben vecchia quando si tratta di rivendicare le glorie della stirpe dei dominatori... troppo recente invece quando si tratta del nostro diritto alla vita! Troppo ingenuo è il gioco... »

Noi vi diciamo, rese ormai coscienti non dall'educazione che ci avete negata, ma dal dolore al quale ci avete condannate sempre:

— Visto che la patria è l'insieme delle bellezze della terra nativa, è il patrimonio artistico letterario, i codici delle sue leggi protettive, oh, allora noi gli ignoranti, gli abbruttiti dalla miseria e dall'abbandono, noi i denutriti, noi che delle leggi non conosciamo che le repressioni a volte feroci fino all'assassinio, noi siamo i senza patria e il nostro sangue abbiamo dovuto darlo per difendere la vostra terra! Il vostro altare finora non ha gettato luce che su voi e per noi ricacciati lontani non ci fu che l'ombra, molto di frequente il buio desolante, depravatore. Ma badate: o voi date anche a noi, e subito, il nostro posto, in prima fila, o noi rovesciamo la vostra ara per arrivare più presto alla nostra: quella dell'Internazionale dei lavoratori ».

Giuseppina Moro-Landoni.



— Addio, caro collega; tu resti ed io me ne vado.

Abbonatevi alla DIFESA DELLE LAVORATRICI